

Federico Federici – *L'opera racchiusa*

Un uomo si interroga. Il suo mondo interiore comunica con l'universo che lo circonda. Dio, anima, grazia, amore sono concetti esperiti, al contempo forme di conoscenza, intorno ai quali ruota la sua riflessione. La natura si presenta come una serie di emblemi che hanno un segreto da svelare oltre la loro consistenza fisica. Sole, cielo, acqua, pietre, ma soprattutto luce interpellano l'io scrivente. Una poesia da camera, impressioni e ricordi che ripassano continuamente sullo schermo della memoria? No, se c'è un io che parla, esiste anche un soggetto (lo si percepisce femminile) che partecipa di esperienze misteriose, ma piene di significato. La comunicazione diventa dialogo. Una sensibilità religiosa, ricondotta al cristianesimo dei riti e delle figure ultraterrene che scandiscono il dramma della creazione e della redenzione: madonne, angeli, santi, il sangue dell'uomo e dell'uomo-dio. Una coscienza che abbraccia i vivi e si rivolge ai morti, nella stupefacente realtà della loro presenza assente.

Lo *stil novo* di Federici è vigilato e le poesie risultato di revisioni continue, molteplici stesure che danno consistenza all'apparente semplicità della sua arte. I versi non rispondono a strette norme metriche, i testi hanno la regolarità e compattezza prosodica, con misure variabili nelle quali il flusso del significato scavalca gli a capo con frequenti *enjambements* e richiami di senso. La continuità è resa evidente anche dalla mancanza di maiuscole e di punti, lungo un percorso iniziatico verso un senso condiviso con il lettore. L'uso del corsivo sottolinea il paradosso («*non* il canto si colma al resto») o rafforza l'espressione («[...] e di sangue / *sangue* rifinire l'anima di dentro a fuori»).

Ogni poesia si assapora foneticamente, è un piacere leggerla ad alta voce, ma nello stesso tempo si fa strada nell'orecchio mentale del lettore e giunge nel suo foro interiore («[...] questa è l'inaudita voce così come fu detta»). Ciò accade anche perché l'unitarietà dello stile non è monotonia e l'autore ci offre formulazioni sine-stetiche dell'intuitività immediata di pensiero ed emozioni («hanno un solo suono i passi dalle spalle indietro e poi», «l'orlo di neve in un lampo sacrificato al tuono»). Il rammemoramento dell'esperienza confuta lo scorrere del tempo eracliteo o apre la strada al frammento gnomico («da terra a cielo la perfezione è nell'attesa»).

Sarebbe prematuro tracciare un albero genealogico, ma io ritrovo nei testi diversi tratti dello stile di Hölderlin-Scardanelli. Si va dalla concisione quasi oracolare, alla formulazione a volte enigmatica che stringe le maglie della sintassi in raccourcis memorabili («i pochi, fratelli e sorelle, che sono amori e amici / in colmo all'invisibile; [...]», «[...] i fiori / pieni alle stanze come le voci»), fino alla nominazione asciutta e immersa in una luce d'eternità dei fenomeni dell'universo («certo muta anche d'aspetto il giorno / lungo versi come lungo funi qui», «[...] sciamano in un coro poche voci / care, i gridi si confondono, le rondini»). Ma il "tu" cui si accennava prima fonda il perenne dialogo fra generazioni («tempo è di dare le mani nell'andirivieni dei vivi / fermare gli occhi, lo sguardo a chi trema»; «— chi / non è stato scordato ritorna»), è la luce della comunicazione, forse la porta che apre la stanza di Tübingen.

Giancarlo Rossi

*tutto il dolore per la bellezza rideva in se stesso,
dato l'orlo di neve in un lampo sacrificato al tuono
escono i muri, la luce, fanno rumore le pietre
si chiede al fiume l'oblio dove attraversa il bosco*

* * *

Come le pietre d'acqua sotto la superficie, le parole: un canto fermo nel suono più dolce. Ciò che resta senza mutare in ciò che passa, le direzioni.

Tutta l'ansia al silenzio raccolta in un intorno. Fissa lo sguardo la pagina, scritta. Tra qui e dove, la distrazione invisibile, il moto. L'atto compiuto senza infrazione: le pietre, toccarle è vederle. Se da questa parte o l'altra, o da nessuna esistano. Se sia sostanza la figura o schermo.

Dica – chi ha voce migliore, chi sa – il canto che dura la pietra.

* * *

si cala in silenzio, luce da cielo – sta scritto
e ci si posa per assomigliare, l'uno all'altro
al termine di tutto in niente – si è scoperto

e sono più che i tentativi queste offerte
alle madonne cave e di sangue
sangue rifinire l'anima di dentro a fuori
perché di foglia e ramo e di non altro è la ragione

da terra a cielo la perfezione è nell'attesa

* * *

qualcuno, che prima è venuto, è andato via lasciando
presto il suo sigillo d'acqua al centro della stanza

l'angelo ammirato attentamente nel dipinto ha
labbra chiuse, sciamano in un coro poche voci
care, i gridi si confondono, le rondini

* * *

l'aria ferma mi dà pace quanto basta alla figura
che ritorna a farsi viva nell'immagine intravista,
solo ricongiungimento al caldo della luce, poi caduti
il corpo, la sostanza delle cose, l'incolmabile divario
che ti ha resa un'altra lì da me; non tra noi ricade
l'ombra entrando dove il fuoco più si vuota e la

materia prende a sé in un ago azzurro luce propria

* * *

se pure non così che si conserva l'apparenza
delle cose, oltre va da sé che dura bene viva
l'aria nei riflessi, un'aria quieta d'ogni cosa
persa dietro al tempo, non raggiunta a voce
che la chiama a sé, al petto *luce* chiara e tiepida
nel palmo, ritornata pura quando fu toccata prima

hanno un solo suono i passi dalle spalle indietro e poi

* * *

i pochi, fratelli e sorelle, che sono amori e amici
in colmo all'invisibile; nella pelle piena a trafitture
in ombra e spalle chiuse, come in vita
va chi sé richiude a capo dalla nascita, una prima
vera – pare – e che non ti aspetti

in ogni giorno ha un santo il suo risveglio
più di pietà e d'altri gli occhi appena

* * *

nel sogno di una parte sola
stacca la distanza dalle cose
o nel desiderio che comanda
s'offre in sé ciascuno al ricongiungimento
e meno viene l'abitudine al pensiero,
ne matura il senso e tutti
e tutto indifferentemente chiama
a nome d'anima, o è tempo
o è la smemoratezza nostra

* * *

perché parlare ai numi – ai padri i figli e i nuovi nati ai figli –

uomini occupati meglio in ciò che li tormenta;
prima incerta poi fu chiara la parola – la memoria corta
sembra in qualche differente assenza andare al tempo
indietro all'inizio del declino, colta in luminosa piaga
dentro il fuoco: qui l'origine comincia in luce, nominata

* * *

non veduto è quasi il tratto della grazia
qui il dettato di stupore accanto al volto e a te
da me non giunge il senso della voce, solo
un canto chiaro nella gola in alto a cielo
muto nel pensiero, vena luminosa in viso
che non s'apre al fondo del respiro

* * *

correre narrando a chi s'incontra di sfuggita
l'assorta compagnia dell'anima, il sentore dei giardini
dietro la finestra, la sempre viva luce senza fuoco,
la felicità promessa, data finalmente salva e senza causa
di dolore all'occhio, che non serve più a vederla

e pure dico: questa è l'inaudita voce così come fu detta

* * *

lascia che a dire siano le cose
gli abitatori del mondo addossati alla cruna
dell'ago, le lingue impresse a memoria

l'elencazione dei nomi dei morti toglie il respiro

tempo è di dare le mani nell'andirivieni dei vivi
fermare gli occhi, lo sguardo a chi trema

* * *

ti dico, bisogna andare sul vuoto
nei passi indietro che ci piace fare,
cedere subito il posto a sedere,
alzarsi e giungere altrove se stessi

di tante cose capaci ormai
come lasciarle ferme, esaudite
dagli altri che vengono ancora
per toglierci pace – chi
non è stato scordato ritorna

nessuna traccia mai vera – i fiori
pieni alle stanze come le voci
portano i tuoi lineamenti e china
sul greto l'ombra, tu
diventi i miei passi, la soglia
ferma, taciuta nel legno,
il canto insieme preso alla bocca
spande in case vuote volti
e nomi in altri luoghi, i nostri

* * *

gli occhi non proteggono chi non sa vedere più
di te come una volta, e più compiuta ancora al pianto
senza tracce sulle guance, dentro l'aria della bocca
soffocato piano, tra le dita stese di traverso sulle labbra
per non dire in nulla il nome che ferisce ancora, se non
chiama a vivo il volto; gli occhi nelle mani sono un poco
calmi e bianchi, ripuliti al vento, invecchiati sulle carte scritte
crollano nel primo tremito, macerie sulle proprie fondamenta
o polveri inestinte, sete, derisi tra due fiori in atto di sbocciare

NOTIZIA BIOBIBLIOGRAFICA

Federico Federici (Savona, 1974), ha pubblicato, di poesia e a nome Antonio Diavoli, *Ardesia* (Savona, ShortEdit 1996), *Versi Clandestini* (Genova, Studio64 2004), *Quattro Quarti* (Piombino, Il Foglio 2005), *N documenti in cifra* (Genova, Cantarena 2006), *Chiuderanno gli occhi* (con Ilaria Seclì) (Genova, Cantarena 2007). Ha curato una traduzione originale dei testi della poetessa russa Nika Georgievna Turbina uscita su *e-book* con il titolo *КЮЯ?* (omaggio a Nika Turbina) (Menilmontant, 2006) e su rivista («PaginaZero» n. 9, 2006). Di prossima pubblicazione è la raccolta *L'opera racchiusa* (Roma, La Camera Verde 2008) con una nota di Giancarlo Rossi e la traduzione di *One window eight bars* (Genova, Cantarena 2008) della poetessa indiana Rati Saxena. Cura su internet lo spazio <http://leserpent.wordpress.com>